



L'industria paga di più: per la crescita rivista al ribasso e l'assenza di politiche per invertire la rotta

Altri 88mila posti in fumo

Staino

I RIBELLI INSISTONO A LIBERARE BREGA. NON HANNO CAPITO CHE ORMAI È UNA RIPICCA. QUELLO RIMARRÀ ABBARBICATO LÌ IN ATTESA CHE ME NE VADA PRIMA IO.



Intervista a Luciano Gallino

«Crisi gravissima Governi incapaci di trovare soluzioni»

È la terza ondata del default che ha colpito l'economia finanziarizzata. Negativo il ruolo svolto dalla Bce. Esplose tutte le contraddizioni

MASSIMILIANO AMATO

massimilianoamato@gmail.com

La catastrofe s'allarga, professor Gallino. E lei, naturalmente, non è per niente sorpreso. Giusto?

«Era inevitabile. Sarei quasi tentato di affermare che il rapporto Unioncamere non ci dice nulla che già non sapessimo. Il crollo dell'occupazione



Luciano Gallino

è un ulteriore effetto della totale inefficacia delle politiche per il lavoro, non solo italiane, ma europee».

Luciano Gallino, sociologo del lavoro, risponde dalla sua casa di Parigi, dove si è ritirato a scrivere un'altra delle sue analisi sugli effetti della finanziarizzazione esasperata dell'economia, alla base del default dell'Occidente.

Vede spiragli?

«Nell'immediato no. Il tracollo coinvolgerà sempre di più tutto il continente. Per il momento, ne resta fuori la sola Germania, che riesce a mantenere stabile il saldo tra disoccupati, inoccupati e occupati. Ma lo fa a spese degli altri paesi».

Un'opera di cannibalizzazione?

«Infatti. I tedeschi esportano moltissimo, a scapito della produttività altrui. In Italia, in Francia e nel resto d'Europa la contrazione produttiva porta al taglio della manodopera. E alla delocalizzazione».

E quindi era già tutto previsto?

«Siamo nel pieno di una crisi gravissima, e non lo scopro io. Questa è la terza ondata del default che ha colpito l'economia finanziarizzata: la prima nel 2001, la seconda nel 2007-2008, la terza oggi. A tenere insieme le tre fasi, c'è la sostanziale incapacità dei governi, non solo quello italiano, ad individuare il nucleo centrale di questa crisi, e a predisporre politiche adeguate».

Quanto durerà quest'agonia?

«Molto, temo. La fine del mondo globalmente finanziarizzato sarà lunga e dolorosa. In Europa sono esplose le contraddizioni che sono alla base del processo di integrazione».

L'Europa dei banchieri che ha relegato in un angolo quella della politica.

«Più corretto dire che un'impostazione ha prevalso sull'altra. Sulle politiche del lavoro, oltre alle enormi responsabilità dei governi ha influito il ruolo negativo svolto dalla Banca centrale».

Cioè?

«La Bce ha come principale compito statutario la difesa della stabilità dei prezzi: si tratta di un suicidio economico. È un limite istituzionale enorme, perché impedisce alla principale istituzione finanziaria di sostenere la crescita e l'occupazione. La Bce dovrebbe fare quello che fanno la Banca d'Inghilterra o la Federal Reserve, nei cui Statuti c'è, innanzitutto, la difesa di lavoro e sviluppo».

Tutto da rifare, quindi?

«Più o meno sarebbe così, ma non mi faccio illusioni: ci scontriamo con l'ottusa insistenza dei monetaristi alla Trichet e con l'incapacità mostrata dai politici europei a farsi promotori di una modifica statutaria».

E l'Italia?

«È il Paese con i problemi più acuti: non avendo una politica industriale uscirà peggio di tutti gli altri da questa crisi».

Ci sarebbe il settore auto.

«Io penso che l'età dell'auto sia finita, o debba finire presto. Ma poi, nel quadro attuale, con le 600mila vetture che produciamo ogni anno pensiamo di concorrere con la Germania che ne produce 5 milioni e mezzo? Le banche dei lander hanno sostenuto la crescita del settore. Il resto l'hanno fatto gli accordi con i sindacati che, pur pagando un prezzo elevato, sono riusciti a ridurre l'emorragia».

In Italia, invece, un prezzo altissimo i lavoratori lo pagano a prescindere.

«Le ultime proposte di Sacconi riportano indietro l'orologio della Storia. Una beffa di cattivo gusto. E

Italia ed Europa

«Da noi non c'è politica industriale. Trichet? Ottuso monetarista... »

poi, come si fa a contrattare i salari in base alla produttività delle singole aziende, se lo schema fordista della fabbrica unica è completamente saltato? E poi: si mette mano allo Statuto nel momento peggiore. Tutto ciò è possibile perché la crisi indebolisce molto i sindacati, che sono sotto attacco da trent'anni».

Dovrebbero cambiare pelle anche loro?

«C'è qualcosa da aggiornare, nel senso di una maggiore internazionalizzazione della loro azione. Vicende come quella di Pomigliano si sono potute concludere in un certo modo perché nel mondo ci sono un miliardo di lavoratori a cui le condizioni di Marchionne stanno bene. Il problema è portare i lavoratori del terzo mondo ai livelli del primo. Obiettivo possibile solo con una dimensione sovranazionale dell'azione sindacale». ♦